

ALCUNE RIFLESSIONI SU 'RISCALDAMENTO GLOBALE?' DI GERELLI
(SIEP WP 595)

Marco Grasso

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale – Università degli Studi di Milano Bicocca

JEL Classification: UK

Keywords: Global warming – Riscaldamento globale

Alcune riflessioni su ‘Riscaldamento globale?’ di Gerelli (SIEP WP 595)

Marco Grasso

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale – Università degli Studi di Milano Bicocca

‘Riscaldamento globale?’ è, per alcuni versi, un contributo decisamente stimolante all’attuale dibattito sui cambiamenti climatici. Sicuramente va ‘ascoltato’ con attenzione, come Gerelli desidera, e non solo perché il principio del contraddittorio ci pare sacro, ma anche perché opinioni differenti sono il sale di qualsiasi scienza. Il modo in cui l’autore le argomenta, poi, offre il destro a interessanti riflessioni.

In estrema sintesi, Gerelli, “pur concedendo all’IPCC” *oborto collo* “che un riscaldamento globale sia in atto”, sostiene che “[n]on è detto però che esso sia causato dall’uomo”.

Ora, questo riluttante riconoscimento e questa vigorosa assunzione comportano alcune riflessioni di metodo e di sostanza. Non entriamo qui nelle seconde: non abbiamo la competenza per valutare se la serie storica di dati climatici usati dall’IPCC sia “traballante”, né siamo in grado di determinare la capacità di comprensione dei modelli di simulazione climatica di “un sistema di complessità ingente”, e la “mazza da hockey” per noi, malauguratamente, è solo un attrezzo sportivo contundente. Qualcosa potremmo dire circa l’attendibilità della “base economica delle proiezioni”, o sulle tesi del generosamente citato Lomborg, “ambientalista maledetto”. Magari in un’altra occasione: *hic et nunc* una riflessione sull’approccio metodologico ci stimola maggiormente.

Prima di venire al metodo, due osservazioni di linguistica pragmatica, cioè relativa all’area della linguistica che analizza come e per quali scopi la lingua viene utilizzata. Innanzitutto, Gerelli usa ‘riscaldamento globale’ invece del più frequente ‘cambiamenti climatici’. Sono due fenomeni diversi: il primo fa riferimento esclusivamente al riscaldamento generalizzato del nostro pianeta, determinato sulla base dell’osservazione delle temperature; il secondo considera le alterazioni delle dinamiche climatiche regionali in termini di temperature, precipitazioni, umidità, ventosità, eventi estremi, eventi che potrebbero produrre anche un raffreddamento globale, come la paleoclimatologia insegna. Il riscaldamento globale è quindi solo uno degli effetti dei cambiamenti climatici. La scelta di ‘riscaldamento globale’ ci sembra, pertanto, voler circoscrivere e sminuire una realtà di portata molto più ampia, e, forse non casualmente, è la scelta di coloro che, per diverse ragioni e su differenti basi, contestano i mutamenti del clima e/o la loro origine antropica. L’amministrazione Bush, per esempio, di solito parla di *‘global warming’*, fenomeno che, per dire, potrebbe limitarsi a ridurre l’uso delle coperte elettriche in Montana o degli spazzaneve in Wisconsin, e non di *‘climate change’*, realtà più complessa e potenzialmente pericolosa.

In secondo luogo notiamo che quello squillante punto di domanda che orna il titolo, cui fa da puntello il condizionale della prima riga (“sarebbe”), colpisce molto l’occhio e, ci sembra, dice tanto,

a nostro parere troppo, circa lo scetticismo preconconcetto dell'autore e circa la direzione in cui intende condurre il lettore.

L'approccio metodologico, dunque. Una premessa: non siamo né anglofili, né, ahinoi, anglofoni, però riconosciamo che la lingua inglese ogni tanto offre delle locuzioni fulminanti, che un certo barocchismo della nostra bella lingua ci preclude. Fra queste, ci siamo innamorati di una che, a nostro avviso, può essere di grande aiuto nell'evidenziare molte delle perplessità sollevate dalla lettura di 'Riscaldamento globale?': '*cherry picking*'. Il '*cherry picking*' sta metaforicamente a significare l'atto, o l'arte, ci piace pensare, di "...*pointing at individual cases or data that seem to confirm a particular position, while ignoring a significant portion of related cases or data that may contradict that position*" (Wikipedia. Internet: http://en.wikipedia.org/wiki/Cherry_picking). La sua evocatività immaginifica e la sua efficacia semantica giustificano la debolezza esterofila, confidiamo.

La complessità, l'incertezza e la grande disponibilità di informazione rendono molto difficile, forse impossibile, non fare *cherry picking*: noi a volte lo pratichiamo, i giornalisti e i politici sempre, gli avvocati sono addirittura pagati per farlo. Niente di strano, quindi, che Gerelli indulga nella pratica, non la condanniamo in se stessa. Però, a nostro avviso, esiste un *cherry picking* buono e uno cattivo: la bontà è determinata dalle modalità di scelta delle ciliegie. Se troppe sono raccolte dallo stesso albero e quelle che col tempo si rivelano meno appetibili non vengono scartate, si rischia l'indigestione, o, fuor di metafora, la credibilità scientifica. A noi sembra che questa sia la debolezza principale dell'approccio di Gerelli. Si basa, infatti, sulla scelta di un limitato numero di studi, opportunamente pescati nel *pelago vasto* della scienza dei cambiamenti climatici, che offrono un quadro molto peculiare dello stato della conoscenza scientifica. Chi si occupa di scienza e della sua divulgazione, invece, deve basarsi su un corpo di conoscenze il più ampio possibile a supporto della tesi che intende avanzare. Non deve cioè limitarsi a scegliere quegli studi, pochi o tanti che siano, ma se sono pochi è peggio, che sostengono la sua idea. Anzi, non si dovrebbe neanche avere un'idea a priori, ma questo, ammettiamo, è sovrumano. Questa parzialità di prospettiva, inoltre, ci sembra anche pericolosa: può confondere e fuorviare i non esperti, influenzare negativamente i giornalisti, indurre in errore i politici.

Sicuramente anche l'IPCC sceglie le ciliegie, tuttavia le coglie qua e là, e, di solito, elimina quelle che la nuova evidenza scientifica rende indigeste. Sono stati pubblicati, infatti, migliaia di studi sui diversi aspetti dei cambiamenti climatici. Un quadro accurato della conoscenza richiede inevitabilmente una loro valutazione e selezione. E' questo è esattamente ciò che fa l'IPCC, e quello che fa anche un'altra autorevole istituzione quale la *National Academy of Sciences* americana, il cui ultimo rapporto sui cambiamenti climatici giunge a conclusioni assai simili a quelle dell'IPCC. Più precisamente, l'IPCC è un gruppo di lavoro interdisciplinare, costituito nel 1988 dalla *World Meteorological Organization* (WMO) e dallo *United Nations Environment Programme* (UNEP), composto da circa un migliaio di esperti (climatologi, fisici, biologi, studiosi di scienze

sociali) di tutto il mondo che ha l'obiettivo di valutare in modo completo, oggettivo, aperto e trasparente la conoscenza scientifica, tecnica e socio-economica rilevante per la comprensione dei fondamenti scientifici dei cambiamenti climatici, i potenziali impatti da essi derivanti e le opzioni di adattamento e mitigazione. In un processo di questo tipo le voci dissenzienti sono accolte e nel caso si dimostrino scientificamente fondate vengono recepite. Insinuare, quindi, che l'IPCC ignori tutto ciò che contrasta la sua presunta visione 'catastrofista' non pare particolarmente lungimirante: fra l'altro gli studiosi che rifiutano di accettare l'evidenza contraria perdono credibilità e vengono rapidamente esclusi dalla comunità scientifica. I rapporti dell'IPCC, in altre parole, fondano la propria credibilità sulla inclusione di un elevato numero di esperti indipendenti, sulla considerazione dell'intero spettro della ricerca scientifica in materia, e sulla apertura e verificabilità dell'intero processo. Per queste ragioni sosteniamo che l'IPCC fa buon *cherry picking*.

Per contro, poiché l'approccio metodologico seguito da Gerelli in 'Riscaldamento globale?' non risponde, crediamo, a questi requisiti, ci sentiamo di affermare che il suo contributo abbia un vizio metodologico che lo rende inaccettabile. Esistono ricerche rivoluzionarie che mettono seriamente in discussione la conoscenza acquisita e condivisa. Tuttavia, è estremamente improbabile che un solo studioso, un solo studio, raggiungano tali risultati. Di solito, la conoscenza apportata da un contributo innovativo è incrementale, cioè fornisce una prospettiva leggermente diversa, un po' più ampia, un po' più solida, che è rafforzata da ulteriori lavori successivi. Non riteniamo plausibile che un singolo studio, né una manciata di studi come quelli scelti da Gerelli, possa invalidare le conclusioni dell'IPCC, semplicemente perché i primi non hanno il peso scientifico che ha un sforzo sistematico come quello che sta dietro il secondo, che include tutti i risultati cui è pervenuta la comunità scientifica. Quindi, a nostro avviso, la tara metodologica di 'Riscaldamento globale?' sta nella esclusione di tutta la conoscenza scientifica che non serve il suo obiettivo e nella selezione della letteratura e di altri documenti non scientifici (lettere, osservazioni e rilievi colti fior da fiore) volti a supportare un'idea precostituita e non basata sull'evidenza scientifica, ma che sembra derivare da considerazioni differenti, che possono essere ideologiche, politiche, religiose, o personali di altro tipo (per esempio, una voce fuori dal coro, anche se stonata, è molto più udibile di tanti coristi intonati e magari anche bravi).

Chiudiamo questa nota con due auspici.

Ci auguriamo, prima di tutto, che la divulgazione scientifica a supporto dei decisori pubblici sia obiettiva. L'obiettività, infatti, facilita i processi decisionali perché rende possibili alternative d'azione meno sensibili all'incertezza informativa.

Come Gerelli, poi, "non dubitiamo che il riscaldamento globale rimarrà sulla scene delle politiche ambientali". Tuttavia, poiché riteniamo che parte delle cause dei cambiamenti climatici vadano ricercate nell'attività antropica, ci auguriamo che le minacce che il fenomeno in questione pone venga affrontata anche in nome di principi di giustizia che riconoscano la responsabilità e la vulnerabilità dei diversi soggetti coinvolti. E se proprio fossimo candidamente innocenti, se davvero

non avessimo in nessun modo contribuito a portare le concentrazioni di CO₂ in atmosfera al livello più elevato degli ultimi.....400.000 anni, rimangono comunque altre buone ragioni per mantenere i cambiamenti climatici al centro della scena: la riduzione dell'inquinamento atmosferico, lo sviluppo di fonti alternative che consentirebbe anche una maggior sicurezza dell'approvvigionamento energetico, il consolidamento di strategie di adattamento agli impatti climatici, la sperimentazione di nuove forme di *governance* globale, per citarne alcune.